

arti figurative

Itinerari italiani: il Delta padano

Da Comacchio

a Ferrara «officina»

della pittura rinascimentale



Museo di Spina: rylax attribuita al pittore di Pentecosta e databile attorno al 470 a. C.

Chi si reca a villeggiare sull'Adriatico giunge, al massimo, dopo la tradizionale visita a S. Marino (e non a S. Leo che è infinitamente più bello) a Ravenna. Basterebbe prolungare il viaggio di nemmeno un'ora per scoprire Ferrara, una delle più eccezionali città della penisola. In essa regnò una signoria rinascimentale, quella d'Este, che pur senza rinunciare ai consueti massacri, seppe dare alla città un volto unitario ed equilibrato; in essa nacque quel Biagio Rossetti, sino a ieri misconosciuto, che fu grande urbanista e architetto, autore di quella *Addizione Ercolea* che rimane il testo primo e fondamentale dell'urbanistica moderna; in essa ebbe vita una delle più eccezionali scuole pittoriche italiane ricca dei nomi prestigiosi del Tura,

del Cossa, del De Roberti, di Dosso Dossi. Ancor oggi Ferrara rimane una città ideale, perfettamente inserita nell'ambiente contadino che la circonda, diretta e generale germinazione dell'ambiente stesso. Per questo, mentre correte nella campagna verso la città, osservate le case, la terra rossa rovesciata al sole, gli alberi, le viti, i canali. In tutto ciò sta il segreto della città che andate ad incontrare. La Roma è una strada incassata di recente, tutta a rattifili e a dolci curve. Da Ravenna si può giungere al ponte sul Reno in non più di 15 minuti. Al di là comincia il delta del Po. Una terra piatta, verde, che confina con il mare ed il cielo. Ogni tanto la strada varca un canale e si apre ormezzante, tra scaruffate giunchiglie, barche dal fondo piatto. Poi, a sinistra, ecco aprirsi l'immenso grigio-azzurro delle Valli di Comacchio, punteggiato di isolotti appena visibili e tagliato da capricciose lingue di terra; a destra un'altra macchia d'acqua al di là della quale corre la linea bruna della pineta che fronteggia il mare. A un tratto la linea si spezza, si intravede il Lido di Spina subito seguito da quello degli Estensi. Al di là del canale di Porto Cavallotti, per una strada diritta, Comacchio. Un nome che fa nascere subito immagini affondate nell'infanzia: Garibaldi, le anguille, i canali. I canali ci sono, gonfi di un'acqua grigia e ferma entro cui galleggiano scorie indecifrabili. Lungo i canali e le strade sassose, ci sono basse, inverosimili, disposte in lunghe quinte ai lati della strada. La gente brulica ovunque, si agita, grida, motorette rumorose guidate da adolescenti strecciano senza posa. Fino a quando Comacchio resterà città marinara?

Dopo una sosta al Treponti, caratteristica costruzione di Luca Danesi (1634) gettata con le sue cinque scale e le due torricelle sopra un incrocio di canali, torniamo sulla Statale e la percorriamo fino al Lido di Pomposa. Assai da lontano è visibile l'alto campanile dell'Abbazia di Pomposa. Si immagina desolazione e acque stagnanti e invece il luogo è ridente, tutto ciuffi d'alberi e verde intenso della campagna. Fondata nel sec. IX sul bordo del mare, l'Abbazia godette di alcuni secoli di grande splendore e fu notevole centro culturale; qui S. Pier Damiani scrisse gran parte delle sue opere, Guido d'Arezzo, il riformatore della musica, vi passò la sua giovinezza, vi sostenne Dante e il Tasso. Poi la modificazione della costa formò attorno paludi malsane ed i monaci quasi la abbandonarono. La parte che più colpisce è il campanile (1036), splendido e altissimo, decorato di archetti e di una successione di aperture che gli danno slancio e aridità; incastonate nel cotto, ad impreziosire la grande mole, le famose scodelle maioliche. Ai suoi piedi, piccola, la chiesa, costruzione di stile ravennate preceduta da un atrio del secolo XI con una splendi-



Aprile, il gruppo degli innamorati, in alto le tre Grazie (particolare)

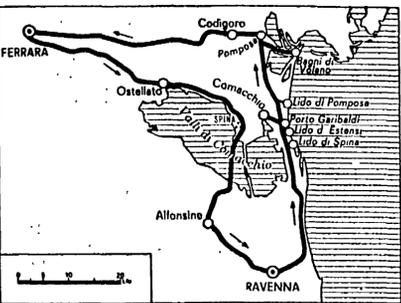


Museo dell'Opera del Duomo di Ferrara: una formella dalla Porta del Mes.

da transenna circolare. L'interno, a tre navate divise da colonne romane e bizantine, è decorato da affreschi trecenteschi di scuola bolognese e, nell'abside, da pitture di Vitale da Bologna (1351); accanto alla porta laterale un'acquasantiera ricavata da un bellissimo capitello bizantino. Il chiostro è andato perduto, ma si conservano il capitolo e il refettorio, anch'essi con notevoli pitture murali. Abbiamo ancora negli occhi lo strano colore di terra e di luce che ride dagli affreschi dell'abbazia, quando raggiungiamo Codigoro, un paese caotico dove si trovano (e si possono visitare) le grandi idrovere che provengono allo scolo delle acque della zona. Via via che si prosegue la campagna si fa più ricca e lussureggiante, rivestita di ordinati frutteti che danno pesche, pere, mele. Tra una fitta alberata di platani, sfiorando Massafesaglia e toccando Tresigallo, si raggiun-

ge Ferrara. L'ingresso è splendido. Al di là di un grande arco laterale detto la «Prospettiva» si apre, ampio e luminoso, il Museo, ora in corso di ordinamento, dove sono due tra le più belle opere di Cosmè Tura e una Madonna di Jacopo della Quercia. Lungo lo sviluppatissimo fianco della chiesa, anche esso a loggette e con un caratteristico portico rifatto all'inizio dai maniaci barbari ricostruttori dell'Ottocento, si apre la piazza Tura o Trieste, snaturata da un edificio moderno dovuto ad uno dei più malvagi dell'architettura nazionale. La domina il campanile rinascimentale della chiesa, imponente anche se incompiuto, notevole opera di Leone Battista Alberti. In fondo alla piazza si stacca la via Mazzini, che tanta parte occupa nel mondo bassaniano. E' una strada discreta, umile, eppure viva, come dovrebbe essere forse le strade quarantenni fa. Ai lati si aprono vuote silenziose, ove l'umile casetta sta accanto al palazzo. C'è anche la sinagoga ebraica con la grande lapide dei morti. Qui e lungo la via Saraceno che stiamo imboccando si estende il ghetto, «el ghet», come ci ha detto una tremula vecchina dal rettangolo di una finestra. Al termine di via Saraceno la via Borgo di Sotoporta a S. Maria in Vado (1475-1519), ariosa, serena opera rossettiana, e al famoso Palazzo Schifanoia, terminato anch'esso da Rossetti. Luogo di delizie degli Estensi, esso conserva la meravigliosa «Sala dei mesi», con gli straordinari affreschi del Cossa, del De Roberti e di altri. Famose fra le pitture rinascimentali, questi affreschi indimenticabili danno una perfetta rappresentazione del mondo rinascimentale con le sue gran-

di verità, le sue stranezze, i suoi simbolismi, le sue audacie. I pittori degli affreschi e tutta la scuola ferrarese furono trattati in un libro insuperato da Roberto Longhi: *Officina ferrarese*, pubblicato nel 1934 e di recente ristampato. Da Schifanoia, seguendo di fronte la via Campo Sabbonaio, si raggiunge il corso XX Settembre su cui prospettava la deliziosa casa del Rossetti e il Palazzo di Ludovico il Moro, bellissimo esempio di architettura ferrarese (purtroppo rimasto incompiuto), eretto per Ludovico il Moro, duca di Milano, dai Rossetti; nelle sue sale è ordinato il Museo Archeologico che raccoglie i magnifici, ricchissimi reperti della necropoli di Spina. Tornati al Castello, ci avventuriamo nella parte Nord della città, quella creata dalla *Addizione Ercolea*. Il corso Ercole I d'Este, la sua arteria principale, è una delle più belle strade d'Italia. Silenzioso e sereno, è fiancheggiato da palazzi rinascimentali interrotti dal verde degli alberi; la pavimentazione conserva l'antico acciottolato. A metà circa, il Palazzo dei Diamanti, fra i più eleganti esempi di architettura rinascimentale, opera anch'esso del Rossetti che lo iniziò nel 1492. Il nome, appropriatissimo, è dovuto al rivestimento in pietre bianche appuntite. L'edificio ospita la Pinacoteca Nazionale che documenta prevalentemente l'evoluzione della pittura ferrarese dal Trecento al Cinquecento. Attualmente vi è anche ordinata una mostra assai bella delle opere restaurate dalla provincia. Al pian terreno, la Raccolta d'Arte Moderna e il Museo Boldini. Il camminare, fuori, è inebriante: lente e misurate prospettive, minuscole case di cotto, palazzi splendidi nella loro semplicità, la grande piazza Ariosteia, la gente naturalmente inserita in uno spazio che ha dimensioni profondamente umane. Ce ne andiamo che è tardi pomeriggio. Una lunga corsa tra i frutteti ed eccoci, dopo Ostellato, al bordo delle Valli di Comacchio. Oltrepassata Spina, dove sono stati condotti scavi imponenti con straordinari recuperi di vasi greci, imbocchiamo la strada che, correndo sull'Argine Agosta, taglia a metà la laguna. Una traversata emozionante con le canne e le erbe di palude al vento, con quella acqua infinita ai lati e il gran silenzio interrotto dallo stridio degli uccelli pescatori che si tuffano senza posa, fulmineamente, sulla preda.



L'abbazia di Pomposa, eretta nell'VIII e nel IX secolo. La chiesa fu completata nell'XI dall'architetto Mazullo.



San Giorgio



S. Antonio di Padova



Aurelio Natali

Pioniere dell'arte moderna in Italia

Ricordo di Ghiringhelli

Giorni or sono, senza clamore, è deceduto Gino Ghiringhelli.

Con la morte improvvisa di Gino Ghiringhelli scompare forse l'ultima figura di mercante-pioniere dell'arte moderna in Italia. In tempi recenti Gino non nascondeva l'insoddisfazione che andava provando verso un mondo di affari ormai così diverso da quando aveva cominciato, insieme ai fratelli, l'attività di gallerista nei locali di fronte a Brera, il «Milione». Ghiringhelli amava la pittura, pittore egli stesso, cominciò a vendere quadri dei suoi amici, di quanti stimava, dei giovani, non come si possono vendere salami all'ammasso o farti da sitta. Per passione, per intelligenza, anche per profitto quando ciò divenne possibile, ma sempre con rispetto per l'opera. Negli ultimi anni dedicava molto del suo tempo all'editoria, alla cura dei volumi all'insegna del Milione; pregustava questo lavoro, quando sul tardi si andava a trovarlo nel suo ufficio in galleria, curvo sotto una lampada, un poco pallido, un poco grigio dietro la scrivania, ritagliava stamponi di tricolore, li poneva con cura sulle pagine del menabù, chiedeva consiglio, incolava.

Il Milione era diventato ormai una grande galleria di carattere internazionale, l'ambiente del Milione sapeva un tanto di museo e di piccolo ministero delle arti contemporanee, ma quanto restava in soglia dello studio di Gino ancora il pittore di un tempo che aveva davanti, un poco distratto, perso in un filo di discorso che non sapeva dove si arrestava. Almeno così lo ricordo, in tanti anni che mi ha seguito nel lavoro.

In trenta e più anni dal Milione siamo passati un po' tutti, questa è la verità, a quella di Corrento, la generazione del dopoguerra. Ho la collezione del Bollettino del Milione, dal numero uno del 15 settembre 1932 (la galleria era cominciata nel '30). Léger, Paschin, Ernst, Kandinsky, un gruppo milanese di giovani con Bitrolli, Sassu, Manzù, Grosso, Tomca, gli espressionisti Licini, Reggiani, lo stesso Ghiringhelli, un gruppo di giovani pittori siciliani tra cui Guttuso, veneti tra cui Pizzinato e De Luigi, torinesi con Levi e Paulucci, e Sironi, Morandi, Funi. Rosai: conferenza di Persico, di Giolli, di Fiovene... Così fino alla guerra, poi la ripresa nei nuovi locali di via S. Andrea dopo la distruzione operata dalle bombe, le mostre di Cassinari, di Morlotti, di Meloni; infine la sede attuale di via Bigli, fino a ieri. La morte di Gino Ghiringhelli ha seguito di poco la scomparsa di Sironi e di Morandi, gli artisti ai quali negli ultimi anni Ghiringhelli aveva dedicato le maggiori cure come mercante d'arte ed editore (di Morandi era fresco il grosso volume con il testo di Lamberto Vitali).

Vidi Gino per l'ultima volta al principio dell'estate mentre si preparava la mostra di Palazzo Reale sulla «pittura milanese dal 1945 ad oggi». Era venuto per sistemare la personale di Chignone e si fermò un momento nella mia sala; il mio occhio correvva sui quadri, poi lo vidi scomparire nella fila delle porte, per sempre.

Ernesto Treccani

Domani si apre il Premio «Città di Prato»

Il primo premio nazionale di pittura «Città di Prato», bandito dal circolo di cultura «A. Gramsci», col patrocinio della amministrazione comunale e dell'azienda autonoma di turismo di Prato, si inaugura domani domenica, alle 17,30, con la premiazione dei vincitori.

La giuria del premio, al quale partecipano pittori italiani su invito degli organizzatori e su giudizio della commissione giuridica, è composta da Renato Guttuso, Marco Valsecchi, Fernando Farulli, Renzo Federici, Raffaele De Grada, Duilio Morosini, Adriano Sironi ed Ernesto Treccani.

I premi sono i seguenti: primo premio di un milione indivisibile; secondo premio mezzo milione indivisibile; tre premi da 250 mila lire indivisibili; un premio di 250 mila indivisibile per un'opera di arte grafica intitolata alla Resistenza.



PLINIO MESCIULAN: Gli occhiali neri (1964)

Plinio Mesciulan ad Albisola Capo

La Galleria Pesetto di Albisola Capo, presso Saona, una Galleria attivissima che ha svolto e svolge in Liguria un'ottima azione culturale, espone in questi giorni le opere del pittore Plinio Mesciulan. Questo giovane artista (è nato Genova nel 1926) è geniale, nel senso di un punto importante della sua carriera. Dopo una serie di esperienze che vanno dall'astratto-concreto all'informale, egli si trova oggi impegnato in una esplicita conquista dell'immagine, confluendo così con modi propri in quel movimento di ricostruzione del linguaggio figurativo che in Italia è cominciato da parecchi anni e che ormai si sta rivelando come un sicuro punto di forza all'interno della nostra vicenda artistica.

Ciò che interessa in Mesciulan è il suo atteggiamento aperto, pronto ed attento nei confronti della realtà. La sua visione di cultura di fatti, egli avverte, di quanto il passato, di grandi temi che interessano da vicino ognuno di noi: la fame, la guerra, la violenza, il colonialismo, i miti e i fetici del nostro tempo: cinema, televisione, pubblicità. La sua pittura registra, raccoglie, compone tutta una serie di dati, di elementi, di circostanze particolari in cui il ritmo sinopatico, incalzante, spesso brutale e crudele, degli avvenimenti si manifesta con estrema evidenza. Mesciulan però tende a congelare questo flusso di cronaca e di storia. Sembra quasi che la sua intenzione sia quella di fissare un gesto, un episodio, una relazione, altrimenti fugace, per sottoporlo alla nostra analisi, per consentirci di meditarvi sopra. Si tratta insomma di una specie di «fotografia», come l'avrebbe chiamata Maitakowski, prima della componente dinamica.

La impressione è che Mesciulan non voglia giungere ai fatti e agli avvenimenti che prende in considerazione, sembra cioè che egli voglia solo informarci, con l'obiettività del documento, della statistica della emozione impossibile. E in realtà Mesciulan non desidera soltanto informarci, ma neppure oggettivare o cinismo nelle sue immagini. Non c'è in nessun modo quella riproduzione meccanica di un simbolo o di un dato come accade di vedere in un Lichtenstein, a proposito del quale ho già avuto occasione di osservare la sua meditazione creativa. Questa meditazione in Mesciulan c'è, e Crispolti fa bene a sottolinearla nella sua presentazione. Tale meditazione si fa tesa, a mio avviso, persino in virtù di un particolare rigore morale. Del resto anche la prima scelta dell'astrattismo concreto fu dettata per Mesciulan da una volontà di purezza morale. E forse qualcosa in questo senso può dirlo anche il fatto che egli sia legato da profonda amicizia con quel gruppo coraggioso di giovani cattolici genovesi che fanno capo alla simplicità rivisitata del Gallo.

Mesciulan costruisce il suo quadro con cura, e per far ciò si serve di tutte le sue esperienze passate. La sua pittura è di natura mentale, anche se mostra di rifarsi al materiale più immediato che quotidiani e roccocchi sfiorano quotidianamente. La sua esperienza, cominciata nel '53, si articola in maniera pura, con l'ausilio di una tecnica che diventa metodo e quindi strumento espressivo. Mesciulan ci propone un'ottica moderna, che punta sui valori dell'intensità cromatica dei piani anziché sui valori della prospettiva e che si serve della simultaneità visiva di elementi figurativi diversi in maniera pura, con l'ausilio di una tecnica che diventa metodo e quindi strumento espressivo.

Ogni quadro di Mesciulan ci richiama alla nostra situazione di uomini contemporanei, immersi in un regno artificiale, dove anche il paesaggio è violato dalle leggi della propaganda, dai cartelloni, dai manifesti, da un fluito ininterrotto di immagini che ci aggrediscono e ci trascinano, ci invadono da ogni parte. A modo suo e al suo livello, Léger si era posto un problema analogo: dipingere l'uomo nella dimensione della modernità. E in lui agiva un certo ottimismo di remota radice positivista. Mesciulan invece vede questa situazione con una coscienza lucidamente drammatica. Egli dunque, in qualche modo, si avvicina maggiormente alle intenzioni di un Guerneschi, o a quelle che erano le intenzioni di un Romagnoli, piuttosto che alle ricerche americane di cui pure adoperò talune suggestioni nel modo di usare il taglio fotografico e le definizioni pubblicitarie.

Con questa mostra Mesciulan ha raggiunto senz'altro un risultato efficace, superando le incertezze che pesavano ancora sulla personale romana dell'anno scorso. Egli si è ritrovato così in un discorso attuale, ricco di contenuti. Egli si è ritrovato delle cose, della verità e dell'evidenza oggettiva in cui gli uomini si trovano ad operare, un sentimento che egli aveva visto da tempo dentro di sé e che non era mai riuscito a tradurre tangibilmente, adesso emerge inequivocabilmente, è diventato concretamente visibile.

m. d. m.

RIMINI
Convegno di critici su «Tecnica e ideologia»

Nei giorni 21, 22 e 23 settembre 1964 avrà luogo a Rimini nel Ridotto del Teatro Comunale, il XIII Convegno Internazionale Artisti, Critici e Studiosi d'Arte al quale parteciperanno personalità del mondo culturale, artistico e scientifico dell'Argentina, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Italia, Jugoslavia, Messico, Paesi Bassi, Persia, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, URSS, USA e Venezuela. Tema del Convegno (che sarà presieduto dal professor Carlo Argan, Direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma) è: «Tecnica ed Ideologia».

Il giorno 21 i Congressisti (gli iscritti sono già 167) visiteranno nel Palazzo dell'Argento della Città di Rimini, la Esposizione d'Arte Spagnola Contemporanea. La Segreteria, affidata a G.F. Dasi, ha sede in Verucchio (Forlì) Italia - Tel. 48139.